

**1929-2020****Addio ad Adam Henein, lo scultore egiziano che restaurò la Sfinge**

L'artista egiziano Adam Henein si è spento al Cairo lo scorso venerdì dopo una lunga malattia: aveva partecipato al restauro della Sfinge di Giza ed era stato un esponente di spicco del movimento modernista. Nato nel 1929 in una famiglia di orafi e gioiellieri, Henein sviluppa fin da bambino un'attrazione per la scultura; dopo il diploma alla scuola di Belle arti del Cairo nel 1953, si trasferisce in Europa, prima a Monaco di

Baviera, poi a Parigi dove ha vissuto più di venti anni. Come artista si è affermato negli anni Sessanta grazie a una serie di sculture in bronzo, legno, argilla e granito: opere caratterizzate da forme pulite e sinuose. Lo stile è un richiamo dichiarato all'antica scultura egizia e anche al modernismo di Constantin Brancusi, scultore che aveva frequentato a Parigi. Al rientro in Egitto Henein ha poi avuto importanti incarichi



Lo scultore Adam Henein

pubblici: in particolare dal 1989 al 1996 ha guidato il team della progettazione del restauro della Grande Sfinge di Giza (ricevendo poi dal governo per questo lavoro il premio nazionale al merito delle arti). Promotore dell'arte, Henein ha trasformato la sua ex casa in un museo e fondato l'Aswan international sculpture symposium, che riunisce ogni anno artisti del mondo che lavorano il granito. (s. col.) © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il ricordo** A un mese dalla morte**Magda Olivetti: l'arte di tradurre, ricreare e creare**di **Claudio Magris**

«È una sola cosa viva, / che in se stessa si è divisa? / O son due, / che scelto hanno / si conoscan come una? / [...] / Non avverti nei miei canti / ch'io son uno e doppio insieme?». Alcuni anni fa una grande e finissima studiosa e scrittrice, Lea Ritter Santini, citava questi versi di una famosa poesia di Goethe su una pianta orientale, *Ginkgo Biloba*, esempio incantevole dell'unità e insieme duplicità della forma vivente. Lea Ritter Santini vedeva in questi versi — che cito nella versione di Daria e Klaus Mueller — pure un simbolo della traduzione letteraria, creazione poetica in cui in una voce parla un'altra voce, un'altra e la stessa — come una canzone, come una poesia che in ogni nuova voce rivela una ricchezza nuova. Tradurre letteratura e poesia è fare letteratura e poesia; lo sapevano bene i grandi poeti, quali John Dryden che considerava la sua versione dell'*Eneide* il suo capolavoro più dei suoi componimenti originali.

Nella traduzione c'è l'incanto di due che ballano insieme, affidandosi alla disciplina del ritmo e abbandonandosi all'onda. Magda Olivetti, morta — nient'affatto «scomparsa», come si dice stupidamente — un mese fa, aveva nella sua opera e nella sua persona questa grazia indissolubile dal rigore, il senso del lavoro e insieme del gioco, della simpatia, dell'amicizia. Il nome che porta e la famiglia da cui proviene possono certo essere stati un privilegiato punto di partenza, nonostante le difficoltà negli anni della persecuzione razziale, ma la sua vita generosa, dura e anche dolorosa e il suo sorriso sono una creazione sua, anche una fatica sempre portata con leggerezza. Credo che il matrimonio con Cesare Cases — grande germanista e protagonista ironico della cultura italiana e di una lucidissima sinistra, forte scrittore — sia stato felice.

Le traduzioni della «stravagante» Magda — come l'ha definita «il Manifesto» — hanno iniettato linfa e vigore nelle vene della cultura e della letteratura italiana. Ha tradotto con eccezionale creatività Ingeborg Bachmann, Thomas Bernhard, Musil, Schnitzler, Rilke. Non si è appagata della sua posizione di celebrata traduttrice, ma si è pure accanitamente impegnata a favore dei suoi colleghi e della traduzione in sé — un creativo e fondante lavoro spesso malpagato o sottopagato, ignorato dalle cronache culturali e talora perfino nelle recensioni di libri che gli stessi recensori non avrebbero potuto leggere se non fossero stati tradotti. Ho constatato spesso anch'io le inique ingiustizie commesse ai danni dei traduttori e mi è capitato di dover intervenire pesantemente in loro difesa. Anche la vita culturale ha i suoi momenti in cui bisogna mettere la mano sul calcio della pistola, come in un western.

Questo impegno di Magda si è tradotto, concretamente, nella fondazione della SETL, Scuola Europea di Traduzione Letteraria, concreta fucina di questo mestiere sempre più necessario all'Italia e all'Europa. Intorno a lei, in questa attività — da cui personalmente ho tratto alcuni insegnamenti fondamentali — si sono raccolti compagni e compagni di notevolissimo livello; nomino — ingiustamente — solo alcune persone di questo gruppo, Marina Pugliano che oggi ne continua l'attività, Ilide Carmignani e Ljiljana Avirovic, straordinaria traduttrice non solo nella sua madrelingua, il croato, ma anche in italiano, in cui ha tradotto autori di prima grandezza quali ad esempio Bulgakov. Sono grato alla sorte che mi ha fatto essere, insieme ad altre persone a me carissime, suo amico. Nei momenti difficili e anche umilianti sapeva dire, a se stessa e a chi le era vicino, che c'è gloria anche nella sconfitta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Novecento** Un saggio di David Bidussa (Solferino) che include una nuova documentazione su Papa Pacelli**La Chiesa di Pio XII si divide di fronte ai regimi fascisti****L'autore**

● Il libro di David Bidussa (nella foto) *La misura del potere. Pio XII e i totalitarismi tra il 1932 e il 1948* è edito da Solferino (pagine 272, € 17)

● Il volume contiene un'appendice di documenti tratti dall'Archivio apostolico vaticano e da quello della Segreteria di Stato della Santa Sede

● Nato a Livorno nel 1955, Bidussa è stato a lungo direttore della Biblioteca della Fondazione Feltrinelli. Ha pubblicato tra l'altro *Il mito del bravo italiano* (il Saggiatore, 1994) e *Dopo l'ultimo testimone* (Einaudi, 2009)

di **Marcello Flores**

Anche se è il primo contributo storiografico che utilizza la nuova documentazione messa a disposizione dal Vaticano sul pontificato di Papa Pacelli (in appendice vi è una selezione di testi), il libro di David Bidussa *La misura del potere* (Solferino) rifugge da quella «venerazione delle carte» che fa spesso sperare, e illudersi, che negli archivi si trovino documenti cruciali per rispondere a interrogativi su cui per molto tempo gli storici si sono divisi. Sulla scia dell'insegnamento di Claudio Pavone, infatti, Bidussa è convinto che gli archivi raccontino prevalentemente la storia delle istituzioni a cui appartengono o la storia che quelle istituzioni vorrebbero che si raccontasse.

Anche se il libro affronta estesamente la questione del

**Totalitarismi**  
Per il Vaticano rimane ferma l'opposizione al comunismo come nemico più pericoloso

«silenzio» o meno di Pio XII sulla persecuzione e lo sterminio degli ebrei da parte del nazismo, esso tende ad abbracciare una questione più ampia, cronologicamente e concettualmente: l'atteggiamento della Chiesa e del Papa nei confronti dei regimi totalitari. La domanda di fondo, infatti, è cosa potesse fare (e cosa abbia fatto) la diplomazia della Santa Sede nei confronti del nazismo, del fascismo, dello stalinismo, ma anche del franchismo.

Assodato che è il comunismo il nemico «irrecuperabile», verso cui la condanna è totale, politica e morale, l'analisi di Bidussa si dipana soprattutto attorno ai regimi fascisti, sia quelli che aderiscono ai principi dottrinali della Chiesa sia quelli che se ne distanziano, offrendo un contributo serio e interessante su tutto il periodo fra le due guerre. A emergere di continuo sono la «freddezza» quando non la «condanna» nei confronti della democrazia, ma anche il perdurare di un giudizio sul rapporto tra ebraismo e comunismo che Pacelli, nunzio a Monaco, riassume nel ritratto che fa di Kurt Eisner nel novembre del 1918: «Ateo, socialista, radicale... e per di più ebreo galiziano, Kurt Eisner è la bandiera, il programma, la vita della rivoluzione».

L'ossessione del pericolo bolscevico, tuttavia, che spinge a opporsi all'alleanza delle forze politiche cattoliche con la sinistra, può venir meno nel caso l'alleanza con la destra — il riferimento è alla



Eugenio Pacelli (1876-1958), eletto Papa nel 1939, assunse il nome di Pio XII

contrarietà di Pacelli per l'alleanza con il Partito popolare nazionale tedesco nel 1925 — «dia sostegno o contribuisca all'egemonia di realtà vicine alle Chiese riformate e a realtà protestanti».

Di fronte alla condanna che Papa Ratti compie nel 1937 del neopaganesimo nazista con l'enciclica *Mit brennender Sorge*, Bidussa si domanda se si tratti di una condanna analoga a quella verso il comunismo, concludendo di no, perché quest'ultima «è, invece, impolitica e riguarda la natura strutturalmente culturale del regime». Nei confronti dei fascismi esiste una possibilità di «interlocuzio-

ne» che deve continuare, mentre la condanna del comunismo appare «irreversibile». Nel libro sono numerosi gli accenni alle divisioni e spaccature interne alla Chiesa che spiegano in parte la necessità di non «trascendere nelle reazioni» alle violenze e alla persecuzione nazista. Di grande interesse le pagine sulla Spagna, dove il coinvolgimento della Chiesa «a difesa dell'Europa, della cristianità» testimonia anche la volontà di controbilanciare la centralità della Germania nel sistema dei fascismi europei.

Bidussa riconosce i mutamenti che avvengono nella Chiesa tra il 1937 e il 1939 e

sottolinea come Pio XII, appena eletto, sia vicino alle riflessioni di Georges Bernanos, ma cerchi anche di ritessere il dialogo con la Germania, mantenendo la condanna dottrinale del nazismo, ma usando «maggiore cautela nella valutazione politica degli atti del regime, nei confronti del quale si mantiene il silenzio». Illuminanti, in ogni modo, sono le riflessioni del futuro segretario di Stato Tardini: per il quale nel settembre 1939 è la Russia a istigare e spingere «diabolicamente» alla guerra per rimanerne fuori e goderne i frutti; per il quale l'operazione Barbarossa è l'occasione a lungo sperata di poter eliminare il comunismo; il quale scrive di una lettera di Roosevelt che invita la Chiesa a «prendere posizione»: «Mi ha fatto una penosa impressione. È una fredda (ma non riuscita) apologia del comunismo».

Sul «silenzio» rispetto agli

**Ambiguità**  
Assai significativa l'indulgenza mostrata verso la sanguinaria dittatura della Croazia

ebrei Bidussa ricorda la Croazia, il cui governo avrebbe anche fatto del bene (nell'elenco che controbilancia il genocidio degli ebrei serbi da parte di Pavelic ci sono: la lotta all'aborto, alla pornografia, l'abolizione della massoneria, la guerra al comunismo). Pacelli era convinto, e Bidussa mette in evidenza la necessità di comprendere le ragioni del suo operato, che «la migliore tattica operativa fosse quella dell'azione pressante ma cauta, senza indicare o dichiarare pubblicamente politiche di principio». Anche se l'azione del Vaticano è incerta e ambigua proprio nei mesi cruciali che vive Roma tra il 1943 e il 1944: «Quel silenzio, se è segno di incertezza, indica anche un momento di profonda indecisione».

A rendere più completa l'analisi del rapporto con i totalitarismi Bidussa si spinge fino al secondo dopoguerra, affrontando due temi già presenti nelle pagine precedenti: la situazione della Polonia, dove l'intreccio tra regime comunista, identità nazionale e fede religiosa cattolica crea una situazione complessa anche nei confronti dell'antisemitismo feroce che si manifesta in quel Paese; e quella della Palestina che, giungendo alla sua conclusione diplomatico-statuale nel 1948 con la nascita di Israele, vede ancora l'opposizione della Chiesa a uno Stato autonomo ebraico, perché i cattolici «non potrebbero non vedersi feriti nel loro sentimento religioso» da una simile scelta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'articolo di Riccardi****La mancata condanna dello sterminio razziale**

L'articolo dello storico Andrea Riccardi apparso sul «Corriere della Sera» il 13 maggio scorso

Circa l'atteggiamento di Pio XII verso la Shoah è intervenuto sul «Corriere» del 13 maggio Andrea Riccardi, per sottolineare come lo stesso Papa Pacelli fosse consapevole che la sua mancata condanna esplicita dei crimini nazisti lo avrebbe esposto a dure critiche. Riccardi ha rilevato come la Chiesa sapesse di certo dello sterminio, portando anche una nuova importante documentazione fotografica in materia.